

ORIZZONTI

Tra il dire e il fare ci si mette la filosofia

INTERVISTA con Roberta De Monticelli, tra gli ospiti del Festival di Filosofia di Modena-Carpi-Sassuolo che inaugura oggi: «Se c'è una chance di sopravvivenza per il pensiero contemporaneo è nel cercare di mettere insieme corpo, mente e anima»

di Beppe Sebaste

EX LIBRIS

... Una donna,
se vuole
scrivere romanzi,
deve avere soldi
e una stanza tutta per sé,
una stanza propria...

Virginia Woolf

La manifestazione

Tre giorni per discutere intorno alla nostra «Umanità»

Roberta De Monticelli, filosofa, ha contribuito a una reinterpretazione della tradizione fenomenologica leggendo in questa prospettiva anche modelli antichi come quello di Agostino. Più di recente ha sviluppato una teoria dell'identità e della persona che si misura con le filosofie della mente e con le neuroscienze. La sua ultima

fatica è *Esercizi di pensiero per apprendisti filosofi* (Bollati Boringhieri, 2006). De Monticelli sarà uno dei protagonisti del *Festivalfilosofia*, che si svolge da oggi sino a domenica nelle tre sedi di Modena, Carpi e Sassuolo. Quest'anno il tema centrale della manifestazione dedicata al pensiero, arrivata oramai alla sua sesta edizione, sarà «l'Umanità». Si parlerà infatti del confine sempre più fragile tra uomo e animale, della nuova problematica frontiera tra naturale e artificiale e del rapporto tra esseri umani e altri esseri

viventi. Mostre, lezioni magistrali, presentazioni di libri ma anche giochi e passatempi vari animeranno i tre giorni della manifestazione. Moltissime le personalità del mondo accademico e della cultura presenti. Tra gli altri: Henri Atlan, Ermanno Bencivenga, Stefano Bonaga, Eva Cantarella, Luigi Luca Cavalli-Sforza, Domenico De Masi, Umberto Galimberti, Giacomo Marramao, Salvatore Natoli, Stefano Rodotà, Emanuele Severino. Info: www.festivalfilosofia.it

La chiacchierata con Roberta De Monticelli, docente di Filosofia della persona presso l'Università Vita-Salute San Raffaele, avviene mentre è in procinto di partire per il Festival di filosofia di Modena. Naturale parlare di questo vistoso e recente fenomeno, folle di persone adunate ad ascoltare un dire diverso da quello che si legge sui giornali o che si ascolta in tv sulla bocca dei politici. Un dire la cui posta in gioco si vuole alta pur essendo contiguo all'ordinarietà della vita, e non si sottrae alla responsabilità di rispondere, appunto, delle proprie parole.

C'è un nesso tra il pubblico dei festival e i suoi ultimi libri, dedicati (almeno in apparenza) a un'esperienza della filosofia «a portata di tutti»?

«Nel mio penultimo libro, *Nulla appare invano. Pause di filosofia* (Baldini Castoldi Dalai) si trattava di riflessioni su fatti, eventi, cose della vita quotidiana in stile fenomenologico, come un certo numero di «domeniche» della mente, una metafisica quotidiana. C'è un nesso tra questo e il tema dei festival della filosofia, dove si ritrovano i non specialisti. Mi viene in mente anche un altro mio titolo, *L'allegria della mente*. Il fatto è che tutti facciamo ricerca, filosofica e/o di sé, anche quando abbiamo impegni serali, andiamo al cinema o a teatro, o leggiamo, quando facciamo ciò che ognuno dovrebbe chiamare con diritto la propria ricerca, che coincide con la sparizione del nesso tra vocazione e professione - oggi il vero nodo sociologico. Solo pochissimi privilegiati hanno fatto della loro passione la loro professione, quasi tutti invece devono distinguere il proprio impiego dalla ricerca di sé. Certo, nei festival c'è un dilettantismo dell'ascolto, ma questo significa anche il liberarsi delle vocazioni dalle professioni (ricordo il termine luterano di *Beruff...*). I festival attestano una ricerca individuale e collettiva che si manifesta in tanti interessi, basti guardare la molteplicità dei temi e degli argomenti cui sono oggi dedicati, dalla scienza all'economia alla letteratura.

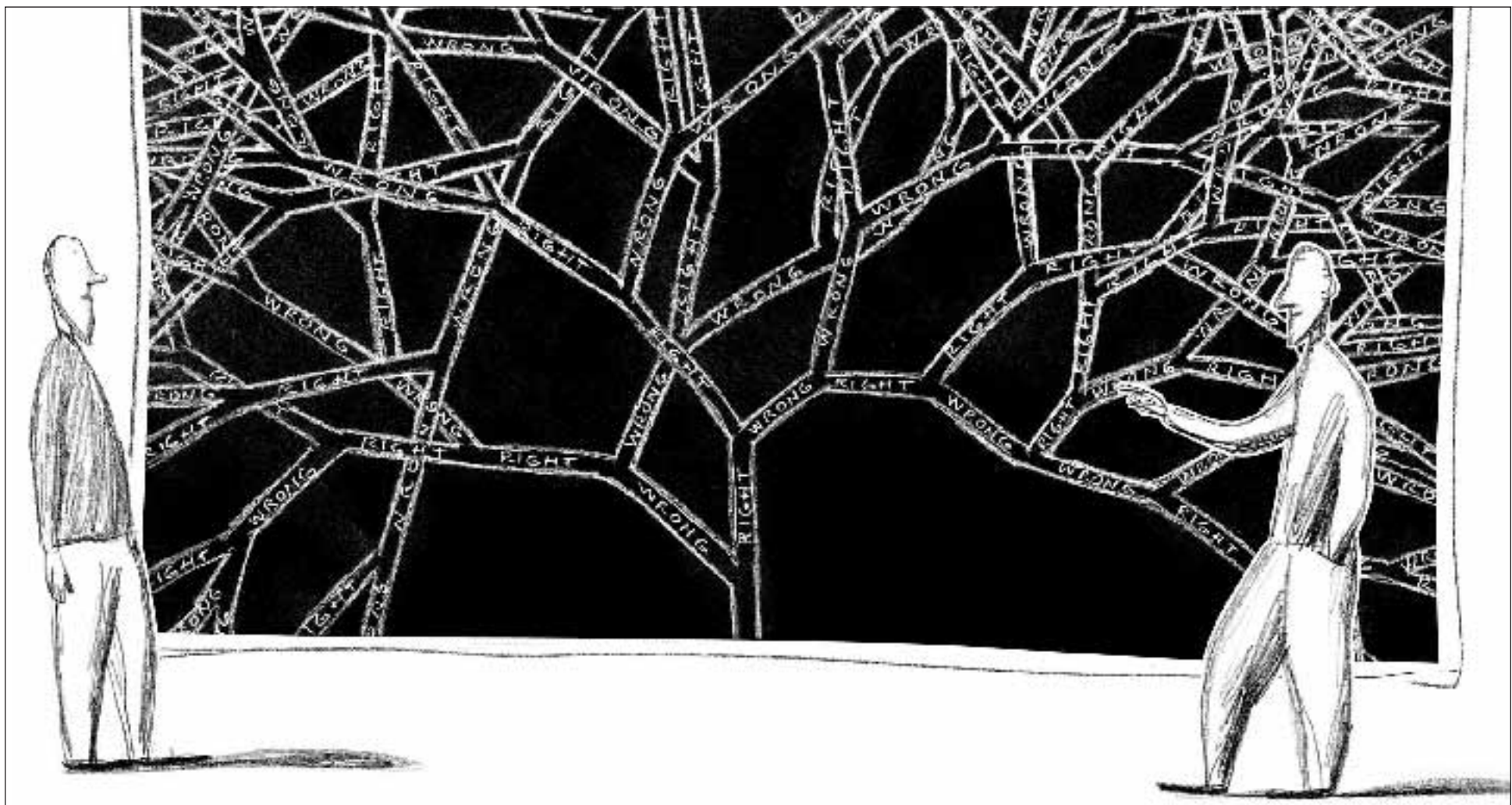
«Al festival di Mantova uno scrittore ridicolizzava i festival a vantaggio delle sagre di paese, perché - diceva - nel festival il massimo che ti può accadere è che viene uno a farti i complimenti, e ti molla un suo manoscritto con la pretesa che tu lo legga. Dissi che era un commento molto irrispettoso nei confronti di chi ti dà il pane venendoti ad ascoltare. E poi dobbiamo riconoscere che siamo tutti come lui, il tizio che ci dà un manoscritto da leggere. Il nesso dei festival coi miei ultimi libri è nel senso delle «domeniche», nell'uso del quotidiano. Si rivolgono a tutti, ma non con l'idea di parlare delle «piccole cose», al contrario delle grandi cose, le grandi questioni. Dal quotidiano si può arrivare a porre domande di fondo,

Si può fare ricerca anche riflettendo su fatti, eventi, cose della vita quotidiana. Quello che chiamo «le domeniche della mente»

etiche e metafisiche».

Il suo ultimo libro, che promette nel titolo «Esercizi di pensiero per apprendisti filosofi», unisce umiltà nella pratica della filosofia e ambizione nel trattare temi quanto più importanti: il vero, il bene, connettendo illuministicamente la logica con l'etica (in una battuta, tra Ludwig Wittgenstein e il Nanni Moretti del «chi parla bene pensa bene»).

«Il libro nasce in realtà dal contesto del mio insegnamento a Milano, al San Raffaele. Mi sono resa conto dell'ormai paradossale opposizione tra filosofia «continentale» e filosofia «analitica». La prima, secondo la *vulgata*, si occuperebbe di vita, storia, politica, magari anche letteratura, arte, insomma cultura; la seconda invece viene considerata dal *cliché* co-



Disegno di Guido Scarabottolo. Sotto la filosofa Roberta De Monticelli



me una conseguenza del positivismo, un'adesione piatta e naturalistica alla scienza. Ora, se c'è una chance per la filosofia di sopravvivere, oggi soprattutto è nel cercare di metterle insieme, unendo gli strati - corpo, mente, anima: un po' come le discipline del San Raffaele, medicina, psicologia, filosofia. Eppure perdura questa separazione, frutto di una visione distorta, che tradisce quanto di più vivo c'è nelle due tradizioni di pensiero. Il libro suggerisce un'umile assenza di pregiudizi in chi vuole avvicinarsi alla filosofia. L'idea centrale è che l'anima della filosofia è nel nesso tra la logica e l'etica. Gli umanisti in genere disprezzano la logica come roba da ragionieri, ma così si precludono l'esercizio più importante, che è quello della responsabilità nell'uso delle parole, e questo sia che si dicano cose vere che

cose false. L'umiltà è premessa dunque di grande ambizione, quella di fare discorsi pieni, ma in modo rigoroso. Il nesso profondo tra logica ed etica - logica come etica del pensare - è dato anche dal fatto che «ciò che va fatto», insomma la norma (o la prescrizione) deve essere fondata sui valori, ovvero: al fondamento del «tu devi» c'è il riconoscimento che si tratta di qualcosa di buono e di prezioso».

Ma come si può supporre quella condivisione dei valori che è invece lo scopo ultimo della sua argomentazione?

«La mancanza di condivisione è mancanza di una pratica di riflessione filosofica. Se ci impe-

Parlare a tutti, occuparsi del quotidiano non vuol dire occuparsi di piccole cose ma porre domande di fondo etiche e metafisiche

gnissimo di più per vedere perché è buono ciò che riteniamo buono, forse saremmo più d'accordo, ci sarebbero meno conflitti. Normalmente non si sottolinea abbastanza che la maggior parte delle persone è in realtà d'accordo su molte questioni. Ieri ero a un incontro di filosofi sulla politica e a un certo punto Emanuele Severino citò una frase di Luigi Einaudi che dice pressappoco così: anche se la democrazia non è il migliore dei mondi possibili, «contare le teste è meglio che tagliarle». Naturalmente per Severino non era filosoficamente soddisfacente, ma a me pare il caso tipico di una verità assiologica, cioè di valore. Se non è condiviso che contare le teste è meglio che tagliarle, allora c'è un grande problema... Il fenomenologo non ha paura dell'ovvietà. Generalizzando il conflitto non si vede più do-

sta il conflitto. Si tratta di andare alla scoperta dei valori - perché i valori si scoprono, non si proiettano - come scrivo ne *L'ordine del cuore*. Lì, come nel mio ultimo libro, esprimo l'esigenza di un'educazione del sentire, perché attraverso il sentire si scoprono i valori. Guardiamo per esempio alla coscienza ecologica attuale, così cresciuta rispetto a passato: anch'essa è frutto di un'educazione del sentire. Il punto importante, per evitare il fraintendimento più comune, è questo: se uno dice che esiste una verità oggettiva (comune), è come se affermasse una specie di dogmatismo. Ma va distinta la frase «c'è una verità oggettiva» dalla frase «noi sappiamo qual è». Non si tratta di difendere un punto di vista privilegiato. Si tratta di distinguere il vero dal certo, la verità dall'evidenza».

Questo discorso non può non incappare nel dibattito - che oppone anche i laici tra di loro, per non parlare dei devoti - su relativismo da una parte, e nichilismo connesso, e fondamentalismo dall'altra.

«Alla base delle posizioni contrapposte, fondamentalismo e relativismo, c'è lo stesso errore: lo scambiare *l'in sé* con il *per noi*, la verità con la certezza, con l'evidenza. C'è un'oggettività anche in materia morale, ma i giudizi morali sono tutti giudizi di relazione (qualcosa è meglio di qualcos'altro) e sono anche sottoposti a condizioni di verità, sono veri o falsi, non c'è un'evidenza condivisa. Anche per questo ci vuole un'educazione del sentire, per accedere a un'evidenza del valore. Ma se non sentiamo quello che diciamo, allora come si fa? Non si può percepire, per esempio, l'eleganza di un incedere, se non si conosce l'eleganza. Un po' come quando si parla di «orecchio musicale»... Comunque, non è detto che avere punti di vista diversi sia un conflitto insuperabile».

Una delle parti più belle degli *Esercizi di pensiero...*, dove De Monticelli commenta Dostoevskij e il «male morale», parla di «dannazione» (contrario della «salvezza») come indiffe-

renza ai valori, come lo sguardo della Medusa che paralizza fino alla follia, descritto nell'*Inferno* di Dante (canto IX): questa follia, o cecità, è l'«indistinzione delle ragioni della vittima da quelle del colpevole, il vuoto di ogni identità morale e personale, e la paralizzante seduzione di questo vuoto»: efficace definizione del cinismo politico. A un certo punto lo chiama «il volto di un io senza sé, di una coscienza senza «cuore». Un volto senza volto, quello della perfetta impersonalità del male». Il che fa supporre che la responsabilità delle parole, nelle parole, implichi un situarsi, un esporsi in prima persona. Salvezza e dannazio-

L'esercizio più importante è quello della responsabilità nell'uso delle parole. Sia che si dicano cose vere che cose false

ne erano al cuore della sua introduzione alle *Confessioni* di Agostino che ho molto amato. Possiamo citarlo anche in questa occasione? «Sant'Agostino - risponde De Monticelli - insegna che non ci può essere conflitto tra quelli che potremmo chiamare i contenuti di una fede e la verità. Per lui uno dei nomi di Dio è «verità». Se un'affermazione di fede implicasse di chiudere una via di ricerca possibile (pensi alle interdizioni di Darwin in certe parti degli Stati Uniti), questo porrebbe il Dio che si afferma in contrasto con la verità possibile, che per Agostino è non solo terribile, ma impossibile, perché Dio è verità. Qualunque essere sia, se Dio non è compatibile con l'ipotesi che il mondo fattuale, il mondo della Storia, si possano dare senza di Lui, saremmo, nella logica di Agostino, di fronte a un'impossibilità».